

Il set n. 3

“Sto lavorando con una Canon 5D Mark II, fotocamera full frame, a pieno formato. Cioè il sensore ha dimensioni di 24x36 mm, a differenza di fotocamere che invece hanno sensori delle dimensioni di circa 14-15 mm per 23-24 mm, quindi più piccoli e meno performanti. La risoluzione massima del sensore arriva a 21 milioni di pixel ed è a questa risoluzione che sto lavorando. Ah, c'è anche un obiettivo zoom Canon 24-105 EF L IS USM. A dire il vero sto praticamente usando solo quello...”

“Il Canon 24-105 eccetera...”

“Non è semplicemente eccetera. La questione è un po' più complessa”.

“Vai avanti allora. Non farti tirare fuori le parole di bocca”.

“L'obiettivo che ti dicevo...”

“Quello senza eccetera...”

“Lui. È un obiettivo della serie L che va da un grandangolo scarso, 24 mm, a medio tele, 105 mm reali perché utilizzato su fotocamera a pieno formato, mentre IS sta per STABILIZZATORE INTERNO, un meccanismo che una volta messo a fuoco il soggetto stabilizza l'immagine in modo da limitare il mosso, mentre USM sta per motore ultrasonico. L'obiettivo è tropicalizzato, cioè ha una sorta di protezione con guarnizioni in gomma per polvere e umidità”.

“Perfetto. Ti ringrazio per questa spiegazione della quale, per inciso, non ho capito neanche mezza parola”.

“Sei un genietto della tecnica, eh?”

“Un mago. A scuola riuscivo ad avvitarci la squadra intorno al collo”.

“Resta nei paraggi. Nel caso mi servisse qualcuno per aggiustarmi l'autoradio. Debora? Debora. Vieni qui un momento”.

Debora fluttua verso Mario. Filippo, più che altro, rimane ammirato dalla fluidità dei movimenti sui tacchi. Ha sempre pensato alle modelle impegnate sul filo dello sprofondo come a quei pazzi di soldati che in Indiana Jones vanno verso le prove più bizzarre e barbaramente “a trabocchetto”.

“Filippo, dalle una copia del volume sul teatro”.

“Giusto. Scusami, sono stato maleducato”.

“Non c'è problema. Purché ce l'abbia davvero una copia”.

“Ce l'ho, ce l'ho. Basta trovarla”.

Filippo si volta: la risma di copie giace sull'ultimo gradino alla fine dello statuario.

“Eccole!”, esulta. Corre verso la pila e prende la prima rivista in ordine di altezza. La copertina patinata sguscia sulle altre, con un rumore da calpestio di linoleum. Mentre porge il volume a Debora, che gli si è avvicinata con un silenzio da squalo, scorge qualcosa per terra. Un foglio anch'esso patinato.

“Tieni, c'è scritto tutto quello che avreste voluto sapere sul teatro e nessuno ha osato dirvi”.

“Cioè?”

“In pratica si tratta di un incontro fra la cronaca e il racconto, in una domenica che... Scusa un secondo...”.

Filippo non resiste a chinarsi e prende il foglio caduto che si rivela essere una fotografia. È grande come un A4 (“30x20”, dirà Mario) e lucido, come appena stampato. Filippo è incuriosito, cerca di mettere a fuoco la figura che occupa il primo piano sulla sinistra. C'è il volto di un uomo, che non conosce. Ha il colore della pelle e i tratti del volto irriconoscibili per via di una specie di calce bianca che gli è piovuta addosso, come uno scherzo nelle comiche. La farina-polvere è screpolata intorno alle labbra, solcata da piccoli canyon irregolari, mentre i capelli sono nient'altro che un ciuffo di saggina cerea. L'unica cosa che brilla sono gli occhi, più liquidi che accesi. Filippo si ritrae. La foto mette i brividi a vederla. L'uomo ha le labbra socchiuse e molte rughe sulla fronte. Sembra triste, ma non si può eliminare la sensazione che, dopo lo scatto, si sia mangiato il fotografo. Non c'è minaccia nelle sue intenzioni; semmai c'è la stessa ferocia degli animali selvatici quando sono colpiti a morte e, un momento prima di andarsene, si scagliano a tutta violenza contro i predatori.

“Cristo”, dice Filippo.

“Come?”, chiede Debora.